

Rita Gusso, *In-canto*, Il Convivio, Castiglione di Sicilia 2018, prefazione di Giuseppe Manitta, pp. 54, euro 9.

Articolato in tre agili sezioni e pubblicato quale miglior silloge inedita pervenuta all'edizione 2018 del premio "Pietro Carrera" di Catania, a dispetto del titolo e forse delle stesse intenzioni dell'autrice, quello di Rita Gusso ad una lettura non troppo superficiale risulta un libro amaro, intriso com'è di vivissimi ricordi di luoghi, contesti sociali, antropici e familiari che la pomice del tempo ha finito inesorabilmente per trasformare alla radice se non per cancellare del tutto: "Tuto core drio el finestrin / alberi case marciapié, zente, / perché no' i 'o ga dito / che el mondo sarìa spario?" (*Tuto core drio el finestrin*, p. 38). E dal momento che le radici e la lingua materne non sono affatto elementi accessori nella quotidiana e a tutti comune esperienza, riesce difficile non avvertire in queste liriche un'eco dei luoghi (sempre luoghi di mare, popolati da gabbiani e pescatori, non a caso), come delle persone (soprattutto nelle umili presenze femminili, per niente enfattizzate, che ci vengono restituite in tutta la loro verità e semplicità di povere donne di mare) già più volte cantati da Marin nell'avvolgente melodia del suo gradese: basterebbe pensare, ad esempio, a certi passi delle *Litènie de la Madona*.

Caorle, d'altra parte, in un tempo non troppo lontano mostrava caratteri molto affini alla Grado di Marin e Rita Gusso, pur vivendo in Friuli (regione peraltro a lei cara, alla quale sono dedicati alcuni testi della raccolta: Cfr. *Friul*, di p. 36 e *'A bora sparagnina no' vien*, a p. 37), viene proprio da qui, da un ambiente povero e umile, certo, ma proprio per questo più autentico e prossimo ad una condizione perduta di edenica innocenza, con quel valore aggiunto che si può desumere dalla felice metafora di quei "paesaggi dello spirito", che vivono in tutti noi, dei quali si fa significativa menzione in un passo della già citata *'A bora sparagnina no' vien*: "'A bora sparagnina no' vien / a cambiar i paesagi de'o spirito / 'e paroe se intabara co' el vento / e no 'e se sbotona, ciacoe / no' si 'e regaa".

Il titolo infatti allude anche a questo, nella sua duplice valenza di rimando ad una dimensione oggi avvertibile quasi come mitica - ma che era stata anche reale, a lungo, perfino anteriormente all'arco temporale cui l'autrice rimanda espressamente in nota (il periodo compreso tra gli anni '50 e '70, cioè. Cfr. *Nota* p. 52) - e di voto alla musa della poesia e alla sua più segreta e misteriosa armonia, quella del canto appunto, che viene effettivamente sciolto attingendo così alla freschezza sorgiva della stagione infantile (e pure questo è un "incanto").

Quel poco che si salva, oltre ai ricordi, dall'azione livellatrice di Crono è però soprattutto la lingua, quella che era parlata a Caorle e che non potrà mai morire fino a quando ci saranno poeti come la Gusso determinati a servirsene per ricavarne poesia, una poesia e una lingua aperte agli ultimi come ai marginali,

nell'aspirazione ad includere e integrare piuttosto che all'esclusione, come dimostra a chiare lettere il caso di quella ragazza straniera (ancora una donna, per inciso!) venutasi a trovare lì chissà come: " 'a dorme soto 'a scàa de' a sofita / drio 'a coltrina i so fiocheti / no' se capisse parché 'a stia co' lori" (*I foresti*, p. 39). Né risulta minore l'attenzione da parte della poetessa caorlota per coloro "che non ci sono più", nel solco di una solidissima tradizione radicata nella poesia veneta, nel dialetto anche più che in lingua: " 'E robe de quei che non ghe xe più / 'e sopravive, 'e ne parla, / go ancora 'e piante grasse de me mare / 'e continua a far fioi" (*E robe de quei che non ghe xe più*, p. 51).

Maurizio Casagrande